



Rassegna stampa ragionata

Domenica 22 marzo 2026

1. Viviamo i giorni di una crisi globale economica frutto esclusivamente di una politica fuori controllo. Questa spirale va stroncata in tempi stretti.
2. Il regime iraniano non reggerà. Senza l'appoggio della gente sopravvive grazie alla repressione, e il cambiamento è solo questione di tempo.
3. Il Consiglio europeo "*chiede*", "*deplora*", "*condanna*", "*sollecita la moderazione*" nella guerra, senza avere il potere per farsi ascoltare.
4. Il debito detenuto da famiglie e imprese ammonta al 192% del Pil. Nessun altro Paese Ue ha un simile strumento di "autofinanziamento".
5. Puntare agli oltre 150 miliardi di euro delle casse Previdenziali integrative per sostenere le imprese italiane.
6. La nuova crisi del Medio Oriente infiamma i rendimenti dei titoli di Stato in tutta Europa, ma in Italia si fa sentire di più.
7. Il Cnel ha avviato un processo di riorganizzazione dell'archivio nazionale dei contratti, per arrivare a una stretta contro il dumping contrattuale.
8. Mentre Flacks prende ancora tempo arriva un nuovo passo di Jindal sull'ex Ilva: un forno elettrico dal 2030 e «solo» 4500 occupati.
9. Il messaggio del Capo dello Stato ai Cavalieri del lavoro: investire di più in innovazione per non far espatriare i laureati.



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Roberto Napolitano – La spirale da fermare subito – Il Messaggero

Viviamo i giorni di una crisi globale economica frutto esclusivamente di una politica fuori controllo. Questa spirale perversa va stroncata in tempi stretti. Perché **la guerra in Iran cova un potenziale distruttivo per l'economia che non riguarda**, come è avvenuto con l'invasione di Putin dell'Ucraina, **un'area circoscritta del mondo**. Essenzialmente è entrato in crisi in quel momento il centro di tuono-approvvvigionamento del gas russo a basso prezzo per l'economia tedesca che ha visto saltare tutti i suoi costi ed è da sei anni in stagnazione-recessione. **Nel caso della guerra iraniana, i danni potenziali riguardano l'industria globale** perché Hormuz è un centro nevralgico per l'energia, il trasporto e i commerci non di un Paese ma di molti, troppi, del mondo intero. Il dibattito sull'urgenza degli europei di organizzarsi perché non si può continuare ad essere dileggiati quotidianamente da Trump impone di **recuperare orgoglio e capacità dell'Europa di tornare a dialogare alla pari anche con questa America**. Quello che, però, è forse ancora più urgente sottolineare è l'appello del direttore dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) affinché **i politici si rendano finalmente conto dei drammi economici che loro stessi creano** e che rischiano di provocare la più grave crisi energetica della storia. Tutto questo avviene o rischia di avvenire, aggiungiamo noi, **inseguendo medaglie di guerra fuori dalla realtà, confondendo l'Iran con il Venezuela**, oltre che dalla storia civile dell'umanità. Siamo davanti a un problema economico non generato dalle imprese, ma dalla nuova politica della guerra. Qualcuno si è affrettato a dire ,che siamo davanti a un grande cambiamento del mondo: la politica comanda sull'economia da quando c'è la guerra in Ucraina e ora, ancora di più, da quando Trump e Netanyahu sono entrati nel pantano della guerra all'Iran che è tante cose, ma prima di tutto un regime dittatoriale fondato sulla teocrazia. In realtà, per fortuna, **tocca alla politica comandare sull'economia anche se ne ha sempre subito l'influenza**. Il punto è che oggi siamo di fronte a **una politica che non riesce a capire l'impatto sull'economia delle sue decisioni**. Non si riesce a trovare una via d'uscita perché Trump non sa ancora come venire fuori dal pantano in cui si è infilato da solo. Lui pensava di sganciare missili in Iran come in Venezuela con la famosa guerra lampo e rischia di ritrovarsi in un nuovo Vietnam. Non gli è stato chiaro dall'inizio ciò che poteva scatenare. **Il prezzo della benzina aumenta pure in America**. Anche se loro sono esportatori netti e le loro aziende petrolifere fanno utili fantasmagorici, le famiglie americane pagano di più la benzina. Si è ritrovato in una situazione che non ha previsto. **Che cosa hanno fatto gli iraniani, ancorché più volte decapitati del loro vertice? Hanno cominciato a colpire senza scrupoli** dove faceva più male e, cioè, le **infrastrutture energetiche**. Hanno di fatto chiuso lo stretto di Hormuz, hanno colpito il Qatar per il gas, i Paesi del Golfo tutti. **Hanno fatto partire missili balistici che sono arrivati a raggiungere una base anglo-americana nell'Oceano indiano**. Di questo passo, senza uno stop, si può arrivare al razionamento. Questa è la trappola per Trump che non ha valutato la reazione fuori dal comune degli iraniani: hanno bloccato Hormuz e vogliono destabilizzare il mondo. **Inizialmente i mercati hanno sottovalutato il rischio** e dall'andamento di petrolio e gas e dagli stessi aumenti di futures e derivati si evinceva che scommettevano su una guerra di breve durata. Adesso ci sperano ancora, ma si sono accorti che Trump è impantanato e che questo rende tutto più difficile. Anche gli annunci a ripetizione sulla distruzione della potenza nucleare iraniana, dal terzo in poi **indeboliscono perfino la grande forza di persuasione di Trump verso la sua base elettorale** e mettono a nudo la volontà che ha di uscire dal vicolo stretto in cui si trova adesso, ma anche tutte le difficoltà che incontra a farlo. Denotano almeno la consapevolezza che questo tipo di guerra se diventa lunga destabilizza l'economia mondiale. **Per la semplice ragione che senza l'energia a costi**



competitivi, torna l'inflazione, cade la crescita e, quindi, si viaggia spediti verso la stagflazione. Non può sfuggire che il gruppo statunitense **Blackstone ha svalutato del 25% il suo fondo di credit funds**. Un ulteriore segnale di fragilità finanziaria delle imprese americane che sarebbe pericoloso sottovalutare. **Una volta la politica prima di fare cose così avventate ci pensava, si fermava in tempo utile**. In Ucraina, con la guerra di invasione di Putin, sono entrati in gioco energia e produzione di cibo, grano, frumenti, colpendo il primo grande utilizzatore di tutto che era l'economia tedesca. In questo caso, con la guerra in Iran, sono in gioco l'energia, il petrolio e i suoi derivati, l'alluminio, e così via, ma anche **la fonte di produzione dei fertilizzanti e tutti i costi di produzione e di distribuzione del cibo**. Si toccano i **trasporti delle rotte globali**, non solo vengono estratti meno petrolio o meno alluminio, ma poi diventa difficile trasportare tutto. Facciamo i conti con una politica che comanda, ma sbaglia nella valutazione degli effetti delle sue decisioni. **Questa spirale perversa va fermata. A tutti i costi.**

2

Giorgio Laici – Il potere degli ayatollah e la repressione sono la trappola strategica che condanna il regime - Il Sussidiario

Il re è nudo. L'Iran era un player feroce, in grado di alimentare e muovere i suoi proxy nel Medio Oriente. **Un attore capace di tenere focolai di guerra sempre accesi, comunque sempre lontani dai propri confini**. Oggi, alla luce dei fatti, possiamo dire che l'habitus di questa strategia è logoro. La guerra in atto dal 28 febbraio ha eliminato Ali Khamenei, il vertice iraniano e molti degli attori iraniani principali. **La cintura di fuoco accesa per preservare i confini e proteggere il centro della rivoluzione islamica si sta spegnendo**. E non può essere realisticamente ravvivata solo con la propaganda. L'aggressione americana e israeliana all'Iran con centinaia di attacchi ha creato vuoti di potere importanti nel regime islamico. **Il primo errore tattico, partendo dal 7 Ottobre**, è stato commesso dai comandi israeliani, che hanno **sottovalutato le esercitazioni di Hamas al confine**. L'errore strategico iniziale iraniano, quello che ha portato all'attacco del 7 Ottobre, è stato invece quello di **scambiare la sottovalutazione per debolezza dello Stato ebraico**; nondimeno, lo scenario di guerra è esistenziale anche per il governo e la figura di Netanyahu. Ma focalizziamoci sulle varie circostanze che stanno spegnendo la rivoluzione. **La narrazione panislamica e antioccidentale della Repubblica islamica porta gli ayatollah a guardare ad Est, verso Cina e Russia**. A Teheran ignorano, o forse non possono fare altrimenti, che gli imperi hanno alleati e non amici. Tanto **la Russia che la Cina non sembrano disposte a rischiare i propri obiettivi mondiali** per un regime in grande difficoltà, che loro evidentemente considerano un mezzo per scalare la leadership mondiale invece che un fine geopolitico. **La tenuta del fronte interno è forse il punto più critico**, anche se la repressione è efficace e tiene a galla il regime. Il patto sociale che univa il Paese agli ayatollah si è frantumato. **Gli iraniani in età militare, nati dopo la rivoluzione del 1979, sono più di un terzo della popolazione** e secondo la Banca Mondiale sono **disoccupati per circa il 25%**; quelli più anziani che hanno sopportato la guerra con l'Iraq e le donne vittime della sharia, non chiedono più riforme, **chiedono un altro futuro**. Quando chi deve combattere, chi ha combattuto e gli oppressi guardano in faccia i fucili dei paramilitari, **per l'autocrazia inizia il conto alla rovescia**, perché non le basterà mai il piombo per abbattere i manifestanti. **In Iran il potere è un vestito su misura per la Guida Suprema** e la pseudo-succezione dinastica voluta dalle guardie rivoluzionarie sotto le bombe sta creando scontento e divisioni tra le varie fazioni: paralisi nelle decisioni quando servirebbe

3



fermezza. **Il regime usa la forza contro il popolo ed è l'unico linguaggio per mantenere il potere**, ma l'uso della forza decreta la fine del regime. E una trappola strategica. Se la repubblica accende una guerra totale contro i nemici esterni l'economia e l'esercito non reggerebbero l'urto. Se non lo fa mostra la sua debolezza. **L'economia è alla base della crisi. Finanziare guerre per procura e globalizzare il terrorismo non è conciliabile con la fame in patria.** Con uno stipendio che vale un caffè e la morte per le strade, gli infiltrati israeliani hanno gioco facile a reclutare agenti per assassinare esponenti governativi. **La coperta è corta da tempo ed ora sta cedendo, ma senza fretta.** I curdi bramano un territorio nazionale a compenso degli sforzi contro l'ISIS e rumoreggiano da Nord minacciando l'integrità territoriale della Repubblica. Infine, mentre alcuni generali proclamano che l'esercito non colpirà i civili, **cominciano i primi scontri tra l'esercito iraniano, nazionalista e non ideologizzato, e i Guardiani della rivoluzione.** I primi sanno che la protezione del popolo frutterà un posto nell'Iran di domani. I secondi, figli primogeniti dell'ideologia, sanno che **per loro non ci sarà un domani oltre la Repubblica islamica**: si tratta di vincere o morire. Sarebbe la miccia per una guerra civile se le defezioni aumentassero e i contrasti si acuissero. Pragmaticamente, qualche analista crede che sarebbe un grave errore per l'Occidente salvare un regime al suo punto di caduta. **La fine del regime sarebbe utile per la stabilità futura.** Il futuro in questo quadrante è complicato. Un'implosione controllata con una repressione gestita o un ciclone sconvolgerà l'Iran. Tempi, modi e risultati della guerra saranno fondamentali.

3

Sergio Fabbrini – Consiglio Ue, il non governo dell'Europa- Il Sole 24 Ore

Giovedì 19 marzo si è riunito a Bruxelles il Consiglio europeo. **Non era necessario possedere una sfera di cristallo per prevedere il suo esito imbarazzante.** Sulla questione più immediatamente rilevante, come l'aiuto finanziario all'Ucraina, **il Consiglio europeo è stato costretto a fare un passo indietro rispetto a ciò che aveva già deciso.** (...) Il risultato della riunione di giovedì scorso è consistito in **venti pagine di Conclusioni** (Euco 1/26), organizzate in sette capitoli con una decina di relativi sotto-capitoli e, infine, in una Conclusione separata sull'Ucraina (Euco 2/26) organizzata in 17 punti. **Roba da convegno, non già da organo politico.** Il Consiglio europeo "chiede", "deplora", "condanna", "sollecita la moderazione" nella guerra in Iran, senza avere il potere per farsi ascoltare. **Formalmente o informalmente, il Consiglio europeo si riunisce sempre più spesso** (per i Trattati dovrebbe riunirsi una volta ogni tre mesi), **come se il governo europeo coincidesse con la somma dei governi nazionali.** Pura illogicità. Per la sua complessità, deve definire l'agenda delle sue riunioni in anticipo, ma è regolarmente costretto a cambiarla, per le crisi che nel frattempo sono intervenute. **La riunione di giovedì scorso era stata programmata per discutere le questioni economiche** (competitività e mercato unico), ma poi Trump e Netanyahu, bombardando l'Iran, hanno cambiato la sua agenda. **In un contesto di guerre e conflitti senza precedenti** (in Iran, in Libano, nei Paesi del Golfo, ora anche in Siria), con conseguenze economiche globali (come la crescita impetuosa del prezzo del petrolio e del gas), l'Ue dispone di un organismo direttivo che funziona come un'arena diplomatica in cui la discussione, e non già la decisione, ne costituisce lo scopo. **Non potrebbe essere diversamente, visto che la decisione può essere conseguita solamente all'unanimità** dei capi di governo che ne fanno parte. È già difficile decidere sulla base di 27/29 differenti preferenze ed interessi, è impossibile farlo sotto il vincolo dell'unanimità. **Il Consiglio europeo celebra l'introversione dell'Ue.** Funziona se il mondo esterno è stabile e prevedibile. Ma non può funzionare quando



quest'ultimo diventa l'opposto, obbligando l'Ue a guardare fuori di sé. **Come la obbligano a fare Putin e Trump.** Perché, la nostra premier, difende la centralità del Consiglio europeo? Proprio sull'Ucraina, si è visto dove conduce quella centralità. La decisione presa dal Consiglio europeo del dicembre scorso, di **fornire all'Ucraina un prestito di 90 miliardi di euro, è stata bloccata, giovedì scorso**, dal veto dei premier ungherese e slovacco. Nel dicembre scorso, tale decisione fu presa all'unanimità, perché l'Ungheria, la Cechia e la Slovacchia avevano richiesto (e ottenuto) di non farsi carico dei costi (interessi e rimborso) del debito. Nel gennaio successivo, la Commissione europea aveva addirittura collocato tale operazione finanziaria nel contesto di una cooperazione rafforzata tra gli altri 24 stati membri, quindi proponendo una modifica del Quadro Finanziario Pluriennale (Qfp) per garantire l'incremento del margine di spesa necessario per poter emettere debito. **Tuttavia, ogni modifica del Qfp richiede un voto all'unanimità.** Ed è qui che il veto ungherese e slovacco è ritornato a mordere, bloccando la modifica del Qfp senza una motivazione plausibile. **Ad Orbán interessava mostrare il suo antieuropeismo in previsione delle elezioni del prossimo 12 aprile.** Così, la speranza che bastasse una cooperazione rafforzata per aiutare l'Ucraina è stata delusa. Il livello del bilancio europeo deve essere approvato all'unanimità dai governi nazionali. Non è un caso che esso è di appena l'i per cento del Pil continentale. È comprensibile la reazione di molti leader nazionali che hanno denunciato il mancato rispetto, da parte di Orbán, della "*parola data*". Ma **tale denuncia non basta, se non si rimuovono le condizioni istituzionali che favoriscono la pirateria ungherese.** Giovedì scorso, si è dunque replicata una tragedia già nota. Lo storico inglese Hugo Bromley, su Foreign Affairs, ha sostenuto che **l'Ue deve prendere atto che essa è un'organizzazione economica, di grande successo, senza pretendere di diventare anche un'organizzazione politica.** Più insiste ad andare in questa direzione, più aumentano le tensioni tra i suoi stati membri. Per questo motivo, come gli inglesi sostengono da tempo, **le politiche estere e di sicurezza debbono essere dissociate da quelle di mercato**, perseguendole attraverso coalizioni mutevoli e ad hoc tra alcuni stati membri e non stati membri dell'Ue. Insomma, l'Ue deve essere un mercato senza politica. Ma, nel disordine internazionale in cui viviamo, è possibile difendere l'integrità del mercato con una politica disintegrata?

4

Marco Fortis – Debito, il polmone che possiede solo l'Italia – Il Messaggero

Dopo il successo dei collocamenti dei nostri titoli, **il debito detenuto da famiglie e imprese ammonta a 447 miliardi** (il 192% del Pil). **Nessun altro Paese Ue ha un simile strumento di "autofinanziamento".** Sono dati che meritano attenzione perché evidenziano la particolare accelerazione dal 2022 in poi dell'ammontare di debito pubblico italiano in mano a due detentori di particolare importanza: **le famiglie e le imprese, da un lato, e gli investitori stranieri, dall'altro lato.** Infatti, dopo il successo dei collocamenti di titoli di Stato degli ultimi anni, il debito pubblico detenuto da famiglie e imprese in Italia ammonta ormai a 447 miliardi di euro a fine 2025 e vale il 19,8% del Pil. Il debito in mano a investitori non residenti ha invece raggiunto i 1.064 miliardi, pari al 47,1% del Pil. Per contro, **si è ridotto in parallelo l'ammontare detenuto da banche e assicurazioni e dalla Banca d'Italia.** LA NUOVA FASE Le famiglie e le imprese italiane, cioè i soggetti non finanziari nazionali, nel periodo precedente l'introduzione della moneta unica avevano ricoperto un ruolo preponderante come detentori del nostro debito pubblico, mentre la loro quota è andata in seguito riducendosi, in un primo momento perché con l'avvento dell'euro i tassi di interesse sui nostri titoli di Stato sono



diminuiti, rendendo tali titoli meno appetibili, poi anche **a causa degli shock finanziari dello scorso decennio generati dal contagio greco**. Oggi, lasciata finalmente alle spalle la fase turbolenta della crisi dei debiti sovrani e tornata la fiducia sulle obbligazioni dei Paesi del Sud Europa, il contributo degli **investitori privati non finanziari al finanziamento del debito italiano sta diventando nuovamente rilevante**. In particolare, come mostrano le statistiche dell'Eurostat, nel periodo post-Covid **le famiglie italiane hanno mostrato un crescente interesse verso i nostri titoli di Stato** e sono tornate ad investire una parte importante della loro ricchezza finanziaria nel debito pubblico. Il debito pubblico italiano detenuto dalle famiglie, dopo aver toccato un minimo pari al 9% del Pil nel 2021, è salito al 10,5% nel 2022, poi al 14,6% nel 2023 e al 15,6% nel 2024 (manca ancora il dato suddiviso tra famiglie e imprese per il 2025). Nello stesso periodo, il debito detenuto dalle imprese non finanziarie nazionali è invece rimasto sostanzialmente stabile e rappresentava il 3,4% del Pil nel 2024. I due soggetti insieme (famiglie più imprese) sono così passati a detenere debito pubblico per **una cifra complessiva pari al 19% del Pil nel 2024**, con un ulteriore incremento nel 2025 fino a toccare, appunto, il 19,8%. Rassicurati dalla stabilità politica e dal rigore nella gestione dei nostri conti pubblici, anche gli investitori stranieri sono tornati a guardare con fiducia ai nostri titoli di Stato. Nel complesso, il debito pubblico italiano detenuto da investitori non residenti, dopo aver registrato un minimo pari al 36,5% del PIL nel 2023, è **risalito al 41,6% nel 2024 e al 47,1% nel 2025**. Se confrontiamo i livelli attuali con quelli pre-Covid dei 2019, il debito detenuto da famiglie e imprese è **aumentato in sei anni di 7,1 punti percentuali di Pil**, quello degli investitori non residenti di 4,7 punti. A fine 2025, il debito pubblico italiano era così ripartito percentualmente: **Banca d'Italia 18,5%, banche 20,0%, assicurazioni, fondi, altri intermediari finanziari 12,7%, famiglie e imprese 14,4%, investitori stranieri 34,4%**. Espresso in punti di Pil, il debito pubblico detenuto da famiglie e imprese dell'Italia (pari, come già detto al 19,8%) è **il più alto dell'Euro area**. La quota dei privati non finanziari nazionali non arriva invece all'1,5% in Francia e al 2% in Germania. Se il debito detenuto da famiglie e imprese in Italia è incomparabilmente più importante che in Francia e Germania, **il debito detenuto da stranieri e dai soggetti finanziari nazionali dell'Italia è invece inferiore in valore assoluto** ai corrispondenti debiti di Francia e Germania. Il debito pubblico dell'Italia detenuto da stranieri, grazie alla rinnovata fiducia dei mercati, è cresciuto di 332 miliardi nel triennio 2023-2025 ma, anche dopo questo boom, rappresenta una percentuale relativamente sostenibile del debito totale, inferiore al 35%. In Germania tale quota è invece compresa tra il 45% e il 50%, mentre in Francia sta spingendosi addirittura oltre il 55%. In valore assoluto, se il debito in mani estere dell'Italia ha superato a fine 2025 i mille miliardi di euro, quello tedesco a settembre dello scorso anno aveva raggiunto i 1.416 miliardi, mentre quello francese, che a fine 2024 era già pari a 1.754 miliardi, potrebbe sfiorare o perfino sfiorare a fine 2025 (il dato non è ancora noto) i 1.900 miliardi. Di fatto, sono stati gli stranieri a finanziare gran parte della crescita recente del debito su cui si fonda lo stato sociale francese. E, oggi che **la Francia non è più considerata un Paese "sicuro" come in passato** a causa dell'esplosione del suo debito e dell'incapacità politica di attuare le necessarie riforme, gli investitori esteri pretendono tassi sempre più alti per continuare a farlo. Senza il debito detenuto da famiglie e imprese, **un grande polmone di "autofinanziamento" che soltanto l'Italia può vantare in Europa**, il debito/Pil del nostro Paese a fine 2025 scende, di fatto, al 117,3%. Per cui, poiché le famiglie e le imprese transalpine possiedono appena l'1,3% del debito/Pil del loro Paese, i debiti pubblici di Italia e Francia in mano a stranieri e a soggetti finanziari nazionali ormai quasi si equivalgono, in percentuale del Pil. Un dato che spiega più di ogni altro perché **lo spread tra Francia e Italia si è ormai ridotto**



ai **minimi termini** e in alcuni momenti negli ultimi mesi si è addirittura invertito a nostro favore.

5

Bruno Villois – Servono misure a sostegno delle imprese - Quotidiano Nazionale

Il procedere degli eventi bellici in Iran fa sì che ci si avvicini ad una crisi sistemica socioeconomica. **Lo spettro della stagflazione è più che mai una realtà** in ragione dei tempi e non solo riguardante la fine del conflitto, ma anche del ripristino della produzione ed esportazione del greggio e gas mediorientali. L'entità finanziaria che ne seguirà sarà rilevante, soprattutto per l'area euro, soggetta a sottomettersi a costi onerosi per le forniture del gas e di riflesso per la bolletta elettrica, problema che si ripercuoterà in primis sulle imprese ma anche sulle famiglie. **Per limitare le conseguenze sarà necessario un programma di sostegni garantiti dallo Stato.** Per quanto attiene al nostro Paese sarebbe utile ed opportuno puntare agli oltre **150 miliardi di euro delle casse Previdenziali integrative**, consentendo loro di indirizzare la maggioranza degli investimenti, per la valorizzazione dei patrimoni, destinandola alle imprese italiane, in modo da sostenerle. A questa forma di investimenti garantiti dallo Stato sarà necessario stabilire **un percorso che consenta al sistema bancario di erogare prestiti a condizioni facilitate**, sia nella valutazione del merito creditizio, sia per il tasso applicato che per i termini temporali di restituzione, che sia non inferiore ai 5 anni. Bene evidenziare che le casse della previdenza integrativa ricorrono **in misura molto ridotta ad investire nel private equity di medio-lungo termine in aziende non quotate** ad alto potenziale di crescita, attraverso fondi di investimento. Importante che entrambe le azioni di coinvolgimento delle casse previdenziali e per l'erogazione del credito, **trovino sostegno e garanzia pubblica**, essendo il rischio certamente molto più elevato di quello legato alla sottoscrizione di un titolo pubblico.

6

Gianni Trovati – Spread di guerra, i Btp i più colpiti - Il Sole 24 Ore

La nuova crisi del Medio Oriente infiamma i rendimenti dei titoli di Stato in tutta Europa, ma in Italia si fa sentire di più. Alla chiusura di venerdì, al 3,96%, il BTp a 10 anni è arrivato **68 punti base sopra ai livelli registrati il 27 febbraio**, alla vigilia dell'attacco di Israele e Stati Uniti all'Iran. Nelle stesse tre settimane il Bund è salito di 40 punti, il decennale francese di 54 e quello spagnolo di 52: effetti minori di quelli italiani si sono sentiti poi in Irlanda (+40), Olanda (+42), e anche nei periferici Portogallo (+52) e Grecia (+64). **Per incrociare un'impennata più decisa bisogna uscire dall'Unione europea e andare a Londra**, dove a marzo il Gilts a 10 anni ha guadagnato lo 0,77%, quasi il doppio dei 41 punti base maturati dai Treasury Usa. **La corsa italiana si riflette inevitabilmente nel quadro aggiornato dello spread**: salito di 28 punti per i BTp, contro l'aumento di 14 punti registrato dagli Oat francesi e di 12 dai Bonos spagnoli. Le ragioni del primato sono nei fattori strutturali che indeboliscono **un'economia più esposta di altre ai rincari dell'energia** e conti pubblici schiacciati da un debito/Pil superiore di 48 punti alla media Ue: elementi che tornano a farsi sentire, dopo mesi di relativa tranquillità, proprio alla vigilia di un nuovo programma di finanza pubblica destinato a certificare la probabile flessione di obiettivi di crescita già modesti e **la tensione su un bilancio alle prese con sfide complicate**. «La guerra è uno stress test impegnativo per i conti pubblici», ha avvertito non a caso solo tre giorni fa **il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti**. Che nei grafici dei BTp vede erodersi in pochi giorni i risultati maturati nel corso degli ultimi mesi, cadenzati



dalle promozioni delle agenzie di rating. Lo spread rispetto al Bund aveva impiegato sei mesi per scendere dai 91 punti di inizio settembre ai 60 di fine febbraio, e sono bastate solo tre settimane per tornare ai livelli della scorsa estate, mentre il rendimento è arrivato ai massimi dal dicembre 2024. **L'impatto sui conti pubblici non è immediato, ma nemmeno banale.** Il punto di riferimento classico per individuarne gli ordini di grandezza sono i calcoli dell'Ufficio parlamentare di bilancio, che a 30 punti di differenziale attribuiscono un valore di circa 17 miliardi in cinque anni, con effetti crescenti nel corso del tempo. Rispetto ai livelli di fine settembre, quando è stato definito l'ultimo Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp), **i BTp viaggiano oggi tra i 40 e i 55 punti base sopra** nelle scadenze più brevi, quelle fino a un anno: il differenziale cresce a 63-73 punti per titoli a uno, due e tre anni, e si richiude a 51 punti sui cinque anni, a 40 sul decennale e a 22 sulla scadenza a 30 anni. Numeri come questi appaiono destinati a **far cambiare rotta alle previsioni sull'aumento della spesa per interessi**, che in autunno era stato «rivisto al ribasso rispetto alle proiezioni di aprile, in primis grazie a un significativo miglioramento della percezione del rischio Paese da parte degli investitori istituzionali» (come si legge a pagina 43 del Dpfp). All'epoca, a questa voce il Governo aveva scritto somme in crescita progressiva dai 91,7 miliardi di quest'anno (+3,85% rispetto al 2025) ai 104,5 miliardi messi preventivo nel 2028. All'aggiornamento atteso in Consiglio dei ministri nei primi giorni di aprile, la curva sarà inevitabilmente più pronunciata **Al momento i livelli non sono di allarme. Ma qualche preoccupazione in più è inevitabile**, con un debito pubblico che per i suoi livelli in rapporto al Pil è esposto a molti venti. Da noi per esempio suonano più preoccupanti che altrove le parole pronunciate venerdì da Joachim Nagel, presidente della Bundesbank, che ha giudicato «*plausibile*» un aumento delle aspettative di inflazione e di conseguenza «*probabile*», in questo caso, «*un orientamento più restrittivo della politica monetaria*»: proprio la prospettiva che Giorgetti aveva prontamente bollato come «*grave*» a pochi giorni dall'avvio dei raid di Israele e Usa. Senza contare che un aumento dell'inflazione incide sui costi dei **273,6 miliardi di titoli indicizzati, il 10,35% del totale**. Un aumento del costo del debito, che finora all'emissione **si era ridotto dal 3,76% medio del 2023 al 2,75%** dell'anno scorso, non impatta direttamente sul rispetto delle regole di bilancio Ue, costruite intorno al parametro della spesa primaria netta. Ma **preme inevitabilmente sul disavanzo**, e di conseguenza sui margini di bilancio da destinare ai diversi interventi; mentre le richieste di aiuti corrono almeno quanto i prezzi.

7

Giorgio Pogliotti - Dal Cnel arriva la stretta contro il dumping contrattuale - Il Sole 24 Ore

Con un'operazione che ha un impatto pratico sul contrasto al dumping contrattuale e sull'applicazione della disciplina del Codice Contratti Pubblici, **il Cnel ha avviato un processo di riorganizzazione dell'archivio nazionale dei contratti**. In questa prima fase, ancora sperimentale, il lavoro di «totale trasparenza e corretta informazione» ha portato, da una base di oltre un migliaio di Ccnl depositati nel privato, all'individuazione di circa 150 Ccnl che sono effettivamente applicati nel settore di riferimento. La prima sperimentazione è rivolta a **includere nella sezione dedicata ai contratti nazionali di settore solo quelli applicati da almeno l'1% dei dipendenti** della medesima categoria contrattuale. Oltre 800 contratti sono stati spostati alla voce "altri contratti", avendo un'applicazione irrisoria, perché coinvolgono meno dell'1% dei lavoratori del settore di riferimento. **L'operazione di "pulizia" è fortemente voluta dal presidente del Cnel, Renato Brunetta**, che aveva lanciato la proposta di un "*bollino*

8



blu” per certificare la qualità dei contratti, veicolata dal sistema di rappresentanza di riferimento. Nei prossimi mesi **la Commissione dell’informazione del Cnel deciderà in modo definitivo la soglia percentuale di riferimento** che, secondo le nuove direttive, **potrebbe anche salire al 5%**, in linea con quanto previsto dal Patto della fabbrica. **Nel nuovo archivio, liberamente accessibile sul sito del Cnel**, per fare un solo esempio, dagli originari 51 contratti nazionali della metalmeccanica si arriva a contare solo 5 sotto la voce *“contratti settore metalmeccanico”*, i più rappresentativi a livello comparato, e altri 46 figurano nella voce *“altri contratti”* insieme a tutti gli altri contratti che non trovano reale applicazione nella prassi contrattuale. *«Con la riorganizzazione dell’archivio del Cnel avvenuta all’insegna della totale trasparenza abbiamo semplificato anche l’accesso ai dati»*, spiega il professor **Michele Tiraboschi**, ordinario di diritto del lavoro Università di Modena e Reggio Emilia, **consigliere esperto del Cnel**, dove presiede la Commissione dell’informazione. *«In chiave di contrasto al dumping contrattuale - aggiunge Tiraboschi - anche per gli organi incaricati delle attività di vigilanza e controllo in materia di lavoro diventa più facile consultare l’archivio per verificare quali sono i contratti con un minimo di radicamento nel nostro sistema di relazioni industriali»*. Inoltre, spiega ancora il consigliere Cnel, *«per ogni contratto viene indicato il numero di aziende e di lavoratori ai quali si applica attraverso i dati offerti dai flussi Uniemens. La mappatura è raccordata ai codici Ateco, e può rivelarsi di particolare utilità negli appalti pubblici per l’individuazione del Ccnl che le aziende devono applicare»*. In totale sono 1.052 i contratti collettivi nazionali di lavoro del settore privato che erano depositati presso l’archivio dei contratti del Cnel al 31 dicembre 2025. Tuttavia, **i soli 212 contratti collettivi nazionali di lavoro di maggiore applicazione**, sottoscritti da federazioni di categoria di **Cgil, Cisl, Uil riguardano il 96,1%** dei 14,7 milioni di lavoratori tracciati con i flussi Uniemens, cioè la quasi totalità dei lavoratori del settore privato. Di contro, **i 688 contratti collettivi nazionali di lavoro sottoscritti da organizzazioni di rappresentanza** dei prestatori di lavoro **non riconducibili al sistema contrattuale di Cgil, Cisl e Uil** (e neppure a quello di Ugl e Confsal) anche se **rappresentano numericamente il 65,4%** del totale dei contratti collettivi nazionali di lavoro presenti nell’archivio Cnel per il settore privato, al 31 dicembre 2025 registrano una **copertura complessiva modesta**, pari a 267.851 lavoratori, ovvero **l’1,8% del totale** dei lavoratori del settore privato tracciati con i flussi Uniemens. **Tra tutti i Ccnl, però, quelli effettivamente radicati nei settori sono 150**, perché coprono almeno l’1% del totale dei lavoratori del settore di riferimento. *«Gli altri contratti collettivi non raggiungono questa soglia minima sono collocati in una diversa sezione perché a livello statistico hanno un’applicazione nulla nel settore cui per campo di applicazione intenderebbero riferirsi»*, spiega Tiraboschi. **Proprio tra i Ccnl firmati da associazioni datoriali e organizzazioni sindacali scarsamente rappresentative spesso si pratica il dumping contrattuale**, con trattamenti economici al ribasso. L’ufficio studi di Confcommercio ha stimato una perdita secca media per il lavoratore pari a circa 8mila euro annui – con picchi intorno ai 12mila euro – dall’applicazione dei **cosiddetti “contratti pirata”** firmati da sigle minori nei settori terziario e turismo che rispetto al Ccnl Terziario, Distribuzione e Servizi firmato da Confcommercio hanno una retribuzione annua lorda mediamente inferiore di oltre 5.500 euro. E poi si monetizzano altri **istituti contrattuali come le maggiorazioni per lo straordinario, le integrazioni per malattia o infortunio ridotte** (al 20-25% contro il 100% del contratto Confcommercio), i minori giorni di ferie, festività, permessi, gli scatti di anzianità, i contributi alla bilateralità per la sanità integrativa o la previdenza complementare, **la penalizzazione media sale a 7.921 euro annui del lavoratore, con punte fino a 12.200 euro l’anno**. Nei



settori terziario e turismo si contano più di 250 contratti, ma **la maggioranza dei lavoratori è coperta da pochi Ccnl, tra cui il Ccnl Terziario, Distribuzione e Servizi firmato da Confcommercio** che è il più applicato in Italia con circa 2,5 milioni di addetti. I Ccnl firmati da sigle minori sono oltre 200, riguardano circa 160mila dipendenti e oltre 21mila aziende.

8

Mimmo Mazza – Nuovo passo di Jindal sull'ex Ilva: un forno e «solo 4500» - Gazzetta del Mezzogiorno

Mentre gli americani di Flacks prendono tempo - per rendere piena di contenuti e corredata di credibili garanzie finanziarie la proposta di acquisto del complesso aziendale ex Ilva - ecco che arriva ai commissari straordinari di Ilva in As e Acciaierie d'Italia in As **una proposta, da molte fonti ritenuta vincolante - del gruppo indiano Jindal** per l'acquisizione degli asset siderurgici. Il documento sarebbe un ampliamento della lettera della scorsa settimana con cui - dopo avere abbandonato la gara per l'acciaieria italiana sei mesi fa nella convinzione, errata, di trovare porte aperte in Germania per rilevare Thyssen Krupp - **gli indiani hanno manifestato il loro interesse di nuovo per l'acciaieria di Taranto**. Stando a quanto risulta alla Gazzetta, il piano industriale del gruppo Jindal prevede **la continuità produttiva nella fase transitoria con almeno due altoforni alimentati a carbone**, in attesa della piena riconversione tecnologica. L'obiettivo è di giungere alla **piena decarbonizzazione entro il 2030**, con una produzione di acciaio verde pari a 6 milioni di tonnellate annue. A regime, **il modello produttivo si baserebbe su un forno elettrico a Taranto, 2 forni elettrici e 2 impianti DRI in Oman**. I forni elettrici avrebbero una capacità di 2 milioni di tonnellate d'acciaio l'uno. Nella fase intermedia, **la produzione sarebbe pari a circa 4 milioni di tonnellate annue**, garantita da due altoforni, destinati alla dismissione entro il 2030. Il target di 6 milioni di tonnellate consentirebbe - secondo il gruppo Jindal - la piena funzionalità degli impianti a valle, ovvero le lavorazioni a freddo, sia a Taranto sia nei siti di Genova, Novi Ligure e Racconigi dove arriverebbero le bramme prodotte in Oman. **La proposta indiana, inoltre, recepisce la richiesta del Ministero per il Made in Italy**, di liberare fin da subito le aree industriali non più funzionali alla siderurgia, per **favorire nuovi insediamenti produttivi**, sia a Taranto sia a Genova (analoga previsione è contenuta anche nella proposta del gruppo Flacks, va detto per completezza di informazione). **Spetta ora ai Commissari concludere, entro la prossima settimana, le valutazioni comparative** tra le due offerte e trasmettere le conclusioni al Governo. Sulla base di tali valutazioni, il Governo individuerà il soggetto con cui avviare il negoziato per la finalizzazione della cessione. **Già domani dovrebbe esserci un primo confronto tra i vertici di Jindal e i commissari** per capire nel dettaglio l'offerta indiana per quel che resta della prima acciaieria europea in termini finanziari e patrimoniali, tecnico-industriali e occupazionali. Ad una prima lettura la documentazione non viene considerata esaustiva **mancherebbero dettagli del piano industriale** per valutare appieno l'impatto occupazionale della proposta che - ha sottolineato in particolare il gruppo concorrente - **prevedrebbe migliaia di posti in meno. Si parla di circa 4500 occupati**, prevedendo altrettanti esuberanti. **Il braccio di ferro con Flacks si gioca ovviamente sui contenuti**. Ma anche dal fondo americano si attendono dettagli che non sarebbero ancora arrivati, nonostante tre mesi di trattative in esclusiva. I commissari, in particolare, avrebbero chiesto due integrazioni. La prima sul piano industriale, la seconda sulla solidità finanziaria necessaria per acquistare i nuovi forni elettrici e avviare il piano di decarbonizzazione. Ma per fornire le risposte Flacks avrebbe detto di aver bisogno di ulteriore tempo. Si capirà nei prossimi giorni



anche se il governo, finora inscalfibile nel lodo Meloni che non vuole assolutamente far entrare una azienda statale nel capitale per non ripetere da una posizione di debolezza il disastroso matrimonio con Arcelor Mittal, cederà alla richiesta - formalizzata da Jindal fin dalla lettera di manifestazione di interesse della settimana scorsa - di **avere come socio di minoranza una società pubblica, identificata dagli indiani in prima istanza in Invitalia**. *«Quello dell'Ilva è un dossier che seguiamo. Noi abbiamo già finanziato Ilva in passato, ma Cassa Depositi e Prestiti ha dei vincoli su cosa può investire perché ricordiamoci che Cassa gestisce risparmi di 27 milioni di italiani. Quindi è un dossier che seguiamo ma al momento non c'è nulla»* ha detto, a tal proposito, l'altro giorno l'amministratore delegato di Cdp **Dario Scannapieco** a margine del quarto incontro annuale per lo sviluppo sostenibile delle Regioni promosso da Cassa Depositi e Prestiti.

9

Eugenio Fatigante - Da Mattarella un appello per i giovani: «Non disperdere le loro competenze» - Avvenire

Il capitale umano non è mai stata una priorità nell'agenda politica del Paese. E ora che lo diventi perché l'intelligenza artificiale (IA) e **le ultime tecnologie digitali accrescono a dismisura le sfide per il mondo del lavoro**. E l'indicazione che giunge da Firenze, dove la **Federazione nazionale dei Cavalieri del lavoro** ha tenuto il convegno annuale, all'istituto di Scienze militari aeronautiche. Nella città che diede vita alle botteghe del Rinascimento **gli oltre 500 Cavalieri convenuti si sono ritrovati a ragionare sulle criticità e le chances** che l'innovazione pone in particolare ai giovani. Un punto nodale che è stato indicato già nel **messaggio inviato da Sergio Mattarella**: *«L'attenzione posta sul danno subito dalla collettività per la difficoltà di mettere a frutto tante energie giovanili utilmente formate è preziosa - ha affermato il presidente della Repubblica - Non è tema che riguarda soltanto i giovani che espatriano alla ricerca di una vita migliore, ma sfida per tutte le istituzioni e il mondo dell'economia, che rischiano di apparire impari rispetto alle esigenze di sviluppo della nostra comunità»*. Per questo il **«diligare dell'applicazione dell'IA è un opportunità da governare»**. A indicare il punto di vista della Federazione è stato **Ugo Salerno**, nuovo presidente (da ottobre 2025) e "numero uno" di Rina, multinazionale di ingegneristica e certificazione: **«Il lavoro cambia e cambierà ancora** - ha detto -. **Andiamo verso una forza-lavoro ibrida in cui l'IA agirà da "collega digitale"»**. La capacità, dell'Italia e dell'Europa, dev'essere pertanto quella di riuscire a *«utilizzare l'IA per aiutarci ad ampliare la nostra funzione creativa, liberandoci dalle mansioni più ripetitive»*. Per riuscire in questa missione sarà essenziale smetterla col disperdere l'apporto delle nuove generazioni, invertendo la tendenza degli ultimi anni: **«Il Cnel certifica** - ha ricordato Salerno - **che dal 2011 sono emigrati 630mila giovani. Dobbiamo rimuovere i freni strutturali dell'Italia per offrire loro un futuro qui»**. Che vuol dire non solo combattere la burocrazia, ma rivedere in profondità il sistema legislativo e **prevedere un diverso apporto delle stesse imprese**: *«L'Italia ha la crescita di competitività più bassa - ha richiamato il presidente - anche perché investiamo poco in innovazione ed impianti»*. **Franco Bemabè**, storico manager pubblico oggi presidente della start-up trentina Techvisory, ha esortato a individuare *«una via italiana all'IA»*, indicando il suo problema maggiore non tanto nella minaccia ai posti di lavoro, quanto nel fatto che occorrerà *«trovare un modo di favorire la creazione di nuovi contenuti in un sistema che disincentiva la creatività perché i motori di IA stanno compiendo, per alimentarsi, il più grande "scippo" di proprietà intellettuale della storia»*. **Attenzione, però, a pensare all'IA solo come i chatbot che rispondono alle nostre domande**: Gianfranco Carbonato (Prima industrie) ha



ricordato gli «*enormi investimenti*» che gli operatori, a partire da Nvidia di Jensen Huang ma senza scordare quelli cinesi, stanno facendo nei **robot**, **«sarà quella la vera sfida al lavoro»**. Per invertire la rotta, insomma, si tratta di creare le condizioni affinché i giovani formati dai nostri politecnici siano poi assorbiti dall'industria nazionale. E in questo, purtroppo, il Pnrr è diventato un'altra occasione sprecata: **Patrizio Bianchi, ex ministro dell'Istruzione** (con Draghi) e docente a Ferrara, ha sostenuto che *«non c'è stata una vera strategia nell'impiego dei fondi per l'istruzione superiore»*. **Né si può ignorare la questione demografica, ricordata dalla statistica Linda Laura Sabbadini**: il numero dei giovani italiani è crollato *«dai 15,2 milioni di metà degli anni '90 ai 10,4 milioni di oggi»*, perdi più con un problema specifico fra le donne: è laureato solo il 38% di esse fra 25 e 34 anni, a fronte dell'oltre 50% del Regno Unito, per non dire del 75% della Corea del Sud. Infine **Nerio Alessandri**, il fondatore di Technogym, ha portato la sua visione affermando che **serve pure la dimensione del «sogno» che «ha sempre fame»**, ma per far sognare *«dobbiamo dare la possibilità alle imprese di diventare grandi e qua manca lo spirito di pensare in grande, il "piccolo è bello" non funziona più. Io, che pure sono noto nel mio settore - ha confessato con un aneddoto-, quando vado negli Usa e mi chiedono il fatturato, esito perché mi imbarazzo a dire che il mio è "appena" di un miliardo»*. Il guaio però, ha annotato con una punta di pessimismo, è che **«gli imprenditori in Italia non contano più niente»**, a livello di peso politico.

A cura di Alessandro Vaccari